

Per 314.

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CI 2003

Primo semestre



TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Torino 1945-1946. Uomini e fabbriche dopo i bombardamenti

Gli uomini e la città

L' « Annuario statistico della città di Torino », nei numeri del 1941, 1942 e 1943, apre le sue serie con lunghi elenchi di cittadini caduti in guerra. Nel 1941 la stragrande maggioranza delle persone decedute erano militari, nel 1942 e 1943, invece, i morti indicati erano « vittime d'incursione aerea nemica su Torino ».

Al termine del conflitto, nel 1946, il capo della divisione statistica comunale, Giuseppe Melano, riassunse così i dati essenziali della tragedia:

« Le incursioni aeree sono state 56 delle quali 39 con sgancio di bombe e 17 con mitragliamenti. La durata delle incursioni aeree è stata calcolata in minuti primi 1.454 e le bombe sganciate risultarono in numero di 6.820, delle quali 582 non sono esplose.

Venne inoltre lanciata su Torino una grande quantità di mezzi incendiari (spez-zoni, bidoni, ecc.).

I morti sotto i bombardamenti sono stati 2.069 ed i feriti 2.695.

Oltre a edifici industriali, commerciali, di beneficenza, assistenziali, culturali, ecc. distrutti o danneggiati, si riscontrarono per le abitazioni 42.417 stanze di-strutte e 189.174 stanze sinistrate »¹.

Le segnalazioni di preallarme erano state 963, quelle di limitato pericolo 241 e quelle di allarme 285. Lo sfollamento si era verificato in ondate successive. Una prima fuga dalla città si era avuta all'inizio della guerra, dopo il primo bombardamento, seguita da un rientro quasi totale dei cittadini nell'autunno. Le partenze erano riprese in modo significativo dal

¹ « Annuario statistico della città di Torino », 1946, p. XXI. Alle cifre segue, accorato, il commento dell'estensore: « Queste brevi note servano a darci una visione delle gravi sofferenze che la nostra Città ha subito per cause belliche e possano parlare al cuore del lettore per far comprendere che le guerre originano soltanto lutti, dolori, rovine e come soltanto dalla pace, dalla comprensione e dal reciproco rispetto, possa sorgere l'elevazione morale e materiale dell'umanità ».

novembre 1942, con l'inizio dei « bombardamenti terroristici notturni » e in dicembre il prefetto calcolava che circa 400.000 persone avessero lasciato la città: di esse oltre 100.000 erano operai che dovevano recarsi ogni giorno a Torino percorrendo, in pieno inverno, decine di chilometri in bicicletta o sui rari e stracolmi treni viaggiatori e merci².

Il 1° luglio 1943, su 697.671 abitanti censiti, 338.000 circa risultavano sfollati in modo permanente o solo nelle ore notturne. La punta massima di sfollamenti si verificò però nell'agosto del 1943, dopo i drammatici bombardamenti del 13 luglio, 8, 13 e 17 agosto. Allora circa i due terzi della popolazione residente abbandonò la città « comprendendo tra questi anche coloro che si allontanavano soltanto per i pernottamenti di fortuna resi possibili e favoriti dal clima estivo e dal periodo feriale ». Dopo l'8 settembre 1943 la situazione mutò:

« cessarono i bombardamenti notturni e iniziarono i bombardamenti diurni su obiettivi prestabiliti e i mitragliamenti di disturbo, tali avvenimenti messi in relazione alle rappresaglie che si verificavano nei paesi, determinarono un riflusso degli sfollati alla loro Città. Riflusso ch'è andato gradatamente aumentando, in quanto cessavano, od erano estremamente difficili, i mezzi di trasporto principalmente per causa dei mitragliamenti aerei, della mancanza di carburante e delle interruzioni delle vie di comunicazione. Alla data della cessazione delle ostilità gran parte della popolazione era rientrata a Torino »³.

Oltre alle abitazioni civili erano state distrutte o sinistrate 29 chiese e 335 delle 530 « convivenze » (caserme, alberghi, locande, collegi, case di cura, ecc.) esistenti, per un totale di 16.717 locali. Risultarono pure distrutti o sinistrati il 38,85% degli uffici e studi professionali e il 35,93% dei negozi. Delle attività industriali cittadine 223 erano indicate come totalmente distrutte, tra cui la Viberti e la Westinghouse, 315 come parzialmente distrutte e 480 come sinistrate, per un totale generale di 10.363 locali. Il nu-

² ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Servizi di guerra, b. 96, fasc. 342-2. Lettera del prefetto di Torino al sottosegretario all'Interno, pp. 1-2. Anche in F. AMATORI, *Storia della Lancia. Impresa Tecnologie Mercati*, Milano 1992, p. 74.

³ « Annuario statistico della città di Torino », 1946, pp. XVII-XVIII. Secondo una nota dell'Istituto Nazionale di Statistica il 20 settembre 1944 gli sfollati nei comuni della provincia di Torino erano 164.451: 69.831 maschi e 95.620 femmine (ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, d'ora innanzi AST, Camerale, Prefettura di Torino, Atti amministrativi, m. 137-2).

mero così elevato lascia trasparire una concezione dell'attività industriale che comprende anche esercizi di carattere manifatturiero e di dimensione familiare⁴. L'indicazione del numero di locali sinistrati, d'altro canto, dice poco circa l'entità dei danni. Pur tenendo conto di probabili enfattizzazioni ai fini della richiesta di rimborso, la situazione generale della città era oggettivamente grave.

Il 27 aprile 1945 il Cln piemontese nominò sindaco di Torino Giovanni Roveda e vice sindaci Domenico Chiaramello, Gioachino Quarello e Ada Prospero Marchesini⁵. Il giorno successivo, «tra il crepitare delle mitragliatrici e con i cecchini che sparavano sull'edificio del Municipio»⁶, il Cln torinese si costituì in giunta comunale, o meglio in «giunta popolare», come si autodefinì e come viene ricordata. Il sindaco Roveda rimarrà in carica fino al 5 dicembre 1946, quando si riunirà il primo consiglio comunale eletto del dopoguerra, con una giunta di sinistra guidata dal comunista Celeste Negarville.

La giunta Roveda si trovò ad operare in condizioni difficilissime: di fronte a problemi enormi e urgenti, l'attività era inceppata dal permanere delle leggi fasciste, che mortificavano l'autorità comunale a vantaggio di quella governativa e della prefettura; gli aiuti che pervenivano dal governo erano largamente insufficienti e i rapporti con l'amministrazione alleata risultarono spesso tesi⁷. Non furono semplici neppure le relazioni e gli equi-

⁴ Ipotesi che trova riscontro nelle schede degli edifici bombardati (conservate presso L'ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI TORINO, d'ora innanzi ASCI, Divisione XIV: Urbanistica e statistica. Bombardamenti aerei 1940-1945, Schede censimenti edifici danneggiati o distrutti), dove vengono classificati come industrie anche piccoli opifici e capannoni annessi all'abitazione del proprietario.

⁵ Giovanni Roveda, comunista, operaio litografo e esponente sindacale, nel 1921 era stato segretario della Camera del lavoro; Chiaramello, socialista, era dottore commercialista; Quarello, democristiano, era operaio e esponente sindacale; Ada Prospero Marchesini, azionista, vedova di Piero Gobetti, era traduttrice e insegnante. Tutti erano figure di spicco dell'antifascismo e della Resistenza.

⁶ *Relazione del sindaco Roveda sui lavori della Giunta Popolare, 10 febbraio 1946*, in *1945-1946. La Giunta Popolare*, Torino 1995, p. 83.

⁷ Nella relazione del febbraio 1946 (vedi nota precedente, pp. 110-111), il sindaco Roveda ebbe a dire: «Voglio, mandando un saluto agli Alleati, informare la cittadinanza che i rapporti del Comune cogli Alleati sono sempre stati improntati da parte nostra alla massima lealtà ed alla massima comprensione. Noi abbiamo lavorato a fianco degli ufficiali dell'Amgot rendendoci conto della loro responsabilità, e rendendoci conto che rappresentavano i grandi popoli Alleati che avevano contribuito col loro sangue alla liberazione della no-

libri tra poteri politici ed economici cittadini: l'amministrazione comunale, la Fiat, i partiti di sinistra e la Cgil. Ciononostante la giunta Roveda riuscì, « anche per l'indiscusso prestigio di alcuni suoi membri e in particolare dello stesso Sindaco, ad ottenere il rispetto degli alleati e la fiducia della popolazione »⁸.

Reduce dai bombardamenti, dall'occupazione nazista, da rastrellamenti, deportazioni, reclutamento forzato di manodopera, tra il 1945 e il 1946 la città visse in condizioni durissime. La ripresa non fu né facile né immediata. Si trattava di « riprendere il cammino » in una situazione caratterizzata da un elevato numero di disoccupati (53.000 in provincia di Torino nel novembre 1946), dal caos economico e organizzativo all'interno delle imprese, dall'esigenza di ripristinare gli impianti industriali e riconvertirli per la produzione di pace, dalla necessità di risanare le finanze comunali e di ristabilire una situazione generale di ordine, seppure diverso da quello imposto dal regime⁹. In città mancavano prodotti alimentari, carburanti, carbone, elettricità; nel 1945 vennero accertate 7.664 contravvenzioni per vendita ambulante senza permesso municipale; l'anno dopo vennero concesse quasi 4.000 licenze a commercianti ambulanti, in gran parte per la vendita di frutta e verdura, nonostante ciò il numero degli abusivi rimase alto: 4.418, oltre a 607 casi di vendita di fiori in ore e luoghi vietati¹⁰. Nell'inverno 1945-46 le scuole e gli uffici rimasero privi di riscaldamento; la mortalità infantile, già assai elevata durante la guerra, nel 1945 raggiunse il 92,8 per mille. I morti per tubercolosi furono 415 nel 1944 e 524 l'anno successivo.

stra Italia. Vi è stato qualche fatto, qualche posizione presa dall'Amg, che noi Giunta Popolare, non abbiamo potuto approvare perché, secondo noi, ledeva il diritto di amministrazione del Comune. Ma questo non ha turbato il nostro animo verso gli Alleati, questo non ha allentato la nostra reale collaborazione; questo è stato solo detto perché noi desideravamo che anche gli Alleati sapessero che noi Italiani, che noi Torinesi, mantenevamo sempre fede alla nostra parola, ma quando ci si dà, o si vuol dare, un'umiliazione immeritata, possiamo anche accettare l'umiliazione ma non chiniamo la testa. » Amgot o Amg: Allied Military Government of Occupied Territories.

⁸ *Dal Cln della città di Torino alla Giunta Roveda: il contesto istituzionale, in 1945-1946. La Giunta Popolare cit.*, p. 20.

⁹ Cfr. N. TRANFAGLIA, *L'incerto destino della capitale del miracolo*, in *Storia di Torino*, IX: *Gli anni della Repubblica*, a cura di ID., Torino 1999, p. 8.

¹⁰ « Annuario statistico della città di Torino », 1946, p. 161.

Nel secondo semestre del 1945 l'ECA (Ente comunale di assistenza), per aiutare i torinesi danneggiati dalla guerra: profughi, sinistrati, sfollati, corrispose 17.559.425,40 lire, comprese le spese di amministrazione. Nel secondo semestre del 1946, in una situazione fortemente inflattiva, i soli sussidi straordinari a partigiani, reduci, congedati, vittime civili della guerra ammontarono a 11.397.971 lire, mentre il preventivo di spesa per l'assistenza alla popolazione dal 1° luglio 1946 al 30 giugno 1947 venne stimato in ben 400 milioni di cui 180 milioni erano destinati ai buoni alimentari, 15 milioni per distribuzioni di minestre, 30 milioni per oggetti di vestiario e «effetti lettereci», 15 milioni per calzature, 30 milioni per contributi al pagamento di fitto, consumo gas e luce e altre forme di assistenza, 15 milioni per distribuzione straordinaria di viveri nel periodo invernale e 30 milioni per distribuzione combustibile, sempre nel periodo invernale¹¹.

I prodotti alimentari scarseggiavano sempre e restavano molto costosi, i generi tesserati venivano distribuiti in base al piano della Sezione provinciale alimentari (Sepral), legato alle assegnazioni stabilite dall'Alto commissariato per l'alimentazione.

La Sepral era stata affidata al partito liberale e contro le sue modalità di gestione protestarono ripetutamente l'amministrazione Roveda prima, poi quella Negerville. Roveda ne chiese «una riorganizzazione a tipo democratico», ma disse di non essere riuscito ad ottenerla perché, «soprattutto nel periodo dell'amministrazione Alleata, la Sepral godeva di una particolare protezione»¹². Nel giugno 1945 il sindaco denunciò la difficile situazione alimentare della città, anche se notò che si era avuto un netto progresso per quanto riguardava il pane, «che da qualche giorno è assai migliorato e che gradatamente sarà confezionato con sempre maggior

¹¹ AST, Camerale, Prefettura di Torino, Atti amministrativi, mm. 726, 1168, 202.

¹² *Relazione del sindaco Roveda* cit., pp. 84-85. Pare che anche i lavoratori condividesero il giudizio negativo sull'operato della Sepral. Fabio Levi ricorda che durante il grande sciopero generale cittadino del 4 luglio 1945, fra i cartelli inalberati dai lavoratori si leggeva: «Abbasso la Sepral che sostiene la borsa nera» (*Torino, in Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945-1948*, a cura di F. LEVI, P. RUGAFIORI, S. VENTO, Milano 1974, p. 231). A sua volta, Negerville, nel discorso di insediamento, ebbe a lamentare il trattamento peggiore, in termini di calorie giornaliere, riservato alla popolazione di Torino, rispetto a quella di Milano.

percentuale di farina di frumento »¹³. Nel febbraio successivo disse che se si fosse potuto pesare la popolazione si sarebbe trovato « un discreto calo nel peso »¹⁴.

Agli inizi di settembre del 1946 si ebbe ancora un'impennata dei prezzi dei beni di prima necessità. L'Unione industriale la ritenne dettata da ragioni speculative, e, in accordo con le autorità locali, decise di reperire alcuni di questi generi e di metterli in vendita agli operai a prezzi inferiori a quelli di mercato. Venne nominata una commissione approvvigionamenti, di cui faceva parte anche il presidente dell'Unione, Sandro Fiorio, che riuscì a raccogliere consistenti quantitativi di alimenti, abiti confezionati, biancheria, scarpe, lenzuola, coperte e legna da ardere. Le prenotazioni e le richieste venivano effettuate nelle fabbriche e presso la Camera del lavoro. Il pagamento poteva anche essere rateale. Per il reperimento dei prodotti alimentari venne chiesta la collaborazione del Conal, consorzio di grossisti alimentari cittadini. La distribuzione venne affidata al Conal stesso e all'Alleanza cooperativa torinese (ACT). Si volle che della Commissione facessero parte anche rappresentanti degli operai perché fosse loro possibile verificare le modalità della definizione dei prezzi. Queste iniziative andarono ad affiancare l'opera calmieratrice svolta dall'ACT, tuttavia le merci a disposizione dei cittadini restarono ancora largamente insufficienti.

Per la verifica dei prezzi nei negozi e nei mercati della provincia vennero organizzate dal prefetto 30 squadre di controllo annonario, composte ciascuna da un agente di pubblica sicurezza, un vigile urbano e tre operai.

Oltre che agli approvvigionamenti alimentari, al controllo dei mercati e alla distribuzione di minestre alla popolazione, i primi provvedimenti della giunta furono rivolti ai servizi sanitari e assistenziali, alla viabilità, al

¹³ *Giunta Popolare. Verbali, in 1945-1946. La Giunta Popolare cit.*, p. 127. Il raccolto del 1945 fu scarso e non consentì di superare i problemi di rifornimento, tanto che nel settembre il sindaco invitò le autorità preposte a far cessare « la produzione del pane bianco in un periodo in cui troppa gente non ha di che nutrirsi » (p. 141). Un anno dopo, oltre alle mense del popolo, già attive, vennero aperti « ristoranti popolarissimi », nei quali « la base deve essere costituita da una buona minestra, con un prezzo inferiore a quello dei ristoranti in funzione di mense del popolo » (p. 204).

¹⁴ *Relazione del sindaco Roveda cit.*, p. 105.

riassetto delle abitazioni meno danneggiate. Nei primi mesi non fu possibile provvedere a riedificazioni sia per la mancanza di materie prime, sia per il costo troppo elevato e la complessità dell'impresa, che avrebbe dovuto collocarsi all'interno di un progetto urbanistico generale¹⁵.

Nell'autunno del 1945 il sindaco promosse la costituzione di un « Consorzio per la ricostruzione della città di Torino » formato da enti e aziende, associazioni, organizzazioni sindacali, delegati delle commissioni interne delle fabbriche cittadine¹⁶. Il progetto, dopo svariate rielaborazioni, venne approvato l'8 febbraio 1946. Esso prevedeva la possibilità di intervento coatto sugli immobili nei casi in cui i proprietari non intendevano intervenire per « loro ragioni speculative »¹⁷, e affidava al Consorzio il compito di reperire materiale da costruzione a prezzo equo per le piccole e medie imprese e per i piccoli proprietari.

Un mese dopo, nel marzo 1946, la Camera di commercio, « preoccupata della grave situazione di disagio in cui versano i cittadini che sono senza casa » e nell'intento di uscire da quello che definì il circolo vizioso: « nessuna costruzione senza sblocco dei fitti; niente sblocco dei fitti senza ricostruzione », affidò ad una commissione il compito di redigere, con la

¹⁵ Il piano regolatore venne elaborato solo nella seconda metà degli anni cinquanta.

¹⁶ Una bozza di statuto del Consorzio fu inviata a Sandro Fiorio, presidente dell'Unione industriale, con l'invito a partecipare alla discussione. La bozza reca sottolineature e interessanti annotazioni manoscritte, presumibilmente di Fiorio stesso. In particolare in margine all'art. IV che recita: « per i piani di lavoro che si ritenga opportuno predisporre, il Consorzio potrà chiedere la dichiarazione di pubblica utilità e l'autorizzazione – qualora per attuarli sia necessaria – alla esecuzione delle espropriazioni relative » è stato aggiunto il seguente commento: « e i privati costruttori? come si troveranno? espropriati anch'essi della loro personalità? diventando tutti cottimisti? ». Il quarto comma dell'art. VIII, che recita: « Il Consorzio fa riserva di chiedere al Governo nazionale la concessione di speciali favori fiscali in considerazione della pubblica utilità dei fini da esso perseguiti », dà luogo alla considerazione seguente: « le facilitazioni devono essere aperte, chiare, pari per tutti ». Segue la raccomandazione: « Non creare precedenze monopolizzatrici ». Il progetto non venne accolto dall'Unione industriale proprio perché ritenuto monopolizzante (a favore della Società Toro). Il sindaco respinse l'accusa. Con lettera del 22 novembre 1945 sostenne che il Consorzio non intendeva ingerirsi nelle iniziative delle imprese private e disse di sperare in un ripensamento. L'Unione effettivamente ci ripensò e suggerì delle modifiche da apportare ad alcuni articoli. Il carteggio è contenuto nell'ARCHIVIO STORICO DELL'UNIONE INDUSTRIALE DI TORINO (d'ora innanzi ASUIT), Archivio Generale, Questioni economiche, 6231.

¹⁷ *Relazione del sindaco Roveda* cit. p. 93.

collaborazione di « noti e valenti tecnici cittadini », un progetto di finanziamento della ricostruzione edilizia di Torino, tale che, « ripartendo con equità l'onere su tutte le categorie interessate, portasse a quella pronta ripresa del lavoro, da tutti invocata, che potrebbe rappresentare il primo passo verso la Ricostruzione »¹⁸. Al di là delle soluzioni tecniche proposte in tre progetti diversi, la commissione della Camera di commercio individuò i seguenti problemi fondamentali della ricostruzione:

- a) la sproporzione fra il costo delle opere di ricostruzione e di riparazione ed il reddito attuale dei fabbricati ad uso abitazione;
- b) l'esigua disponibilità finanziaria dei proprietari di immobili e la mancanza di qualsiasi incentivo all'afflusso di nuovi capitali nell'impiego immobiliare;
- c) l'impossibilità tecnica e legale degli Istituti di Credito fondiario di sovvenzionare la ricostruzione in maniera adeguata;
- d) la necessità di concedere lo sblocco degli affitti per ragioni di equità e di giustizia verso una categoria di persone duramente provate, e la contemporanea impossibilità di procedervi se non con lenta gradualità per non turbare il già vacillante equilibrio economico di un vasto strato di popolazione incidendo fortemente su redditi che sono inferiori al minimo indispensabile per il soddisfacimento dei primitivi bisogni umani;
- e) la convenienza a procedere al frazionamento dell'opera di ricostruzione in un periodo relativamente lungo, tenuto conto della scarsità di alcune materie prime (carbone, ferro, legname da opera, cemento) e dell'antieconomicità di provocare con forti richieste di tali materiali un eccessivo aumento dei prezzi;
- f) l'urgenza di trovare una soluzione al problema che va considerato non solo dal punto di vista della necessità di dare una conveniente sistemazione a molte migliaia di inquilini che vivono in condizioni di disagio, o di quello del decoro cittadino, ma anche e forse soprattutto in dipendenza del bisogno di creare con il lavoro della ricostruzione edilizia, delle notevoli possibilità di impiego di mano d'opera attualmente disoccupata;
- g) l'ineluttabilità di far ricadere il danno che i proprietari e gli inquilini delle case sinistrate hanno subito anche sui proprietari e sugli inquilini delle case rimaste indenni »¹⁹.

¹⁸ Lettera della Camera di commercio, industria e agricoltura di Torino all'Unione industriale di Torino del 16 settembre 1946, ASUIT, Archivio generale, Questioni economiche, 6231 (1946).

¹⁹ CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI TORINO, *Relazione della Commissione di Studio per la Ricostruzione Edilizia di Torino*, ASUIT, Archivio generale, Questioni economiche, 6231 (1946).

La Commissione stimò che fossero ancora 160.000 i vani da ristrutturare in Torino e 42.000 quelli completamente distrutti. Calcolando un costo medio unitario di 25.000 lire per ogni stanza riparata e 250.000 lire per ogni stanza ricostruita, la spesa complessiva della ricostruzione cittadina avrebbe dovuto ammontare a circa 14-15 miliardi.

La gestione del finanziamento, secondo la Commissione, avrebbe dovuto essere affidata ad un consorzio obbligatorio, da costituirsi fra i proprietari di immobili non destinati ad uso industriale o agricolo. Questi proprietari, danneggiati e non, sarebbero stati assoggettati ad un contributo. Per finanziarsi, il Consorzio avrebbe potuto altresì emettere obbligazioni fondiarie.

Nella pratica, scartata l'ipotesi di costruire baraccamenti, vennero censiti gli edifici pubblici non occupati e si cercò di rendere agibili in tempi brevi gli edifici sinistrati che presentavano danni minori. I proprietari si rivelarono però poco attivi e la collaborazione delle banche nel concedere prestiti fu scarsa. Roveda ordinò allora un censimento degli appartamenti vuoti, che venne boicottato dai proprietari e dai portinai. Il sindaco pensò anche alla temporanea coabitazione in quegli alloggi che erano sovradimensionati rispetto al numero di abitanti. Inizialmente fece appello, vanamente, al senso di solidarietà della popolazione più abbiente verso coloro che avevano perso la casa, in seguito il progetto di coabitazione venne bloccato dall'autorità alleata. Nella relazione del febbraio 1946 Roveda ricordò:

« Nel giugno scorso io avevo scandalizzato per la prima volta la cittadinanza cosiddetta benpensante, quando avevo detto che ritenevo che a Torino, almeno per due anni, fosse indispensabile arrivare alla coabitazione. Intervenne un Maggiore Americano, con una emissione radio, condannando e dichiarando che fin che ci fosse stata l'Amgot la coabitazione non si sarebbe fatta »²⁰.

Gli edifici pubblici dovevano essere ricostruiti dallo Stato, ma la loro funzionalità interessava il Comune e non sempre il punto di vista della giunta coincideva con quello statale. Ci fu scontro, ad esempio, sulla nuova localizzazione del Politecnico bombardato.

²⁰ *Relazione del sindaco Roveda cit.*, p. 99.

Problemi gravi si posero per il ripristino dei servizi pubblici: per la ripresa della circolazione tranviaria, per l'erogazione di acqua, gas, elettricità, per la riapertura delle scuole e per il regolare funzionamento degli ospedali.

A febbraio del 1946 le riserve d'acqua avevano raggiunto il limite minimo, l'acquedotto, ancora sezione municipale, doveva essere eretto in azienda autonoma per poter risolvere più agilmente le difficoltà di approvvigionamento e di gestione.

L'azienda elettrica municipale (Aem), in pesante deficit, necessitava di un deciso potenziamento: nel novembre 1945 l'elettricità venne razionata sia ai cittadini, sia alle imprese, a dicembre venne disposta la sospensione della distribuzione due giorni la settimana. Nel luglio 1946 l'Aem aveva una potenzialità di produzione idroelettrica di circa 450 milioni di kWh annui, vale a dire una disponibilità per gli utenti (tolte le perdite di trasporto e di trasformazione) di circa 350 milioni di kWh, insufficiente a soddisfare le richieste, specie in inverno, tanto che si dovette ricorrere alla produzione termica e ancora a restrizioni. Per far fronte alla costruzione di nuove opere di derivazione, il Comune aveva chiesto un mutuo di 400 milioni al Consorzio di credito per le opere pubbliche e l'Aem stessa chiese contributi.

Nell'autunno del 1945 le scuole furono aperte regolarmente, ma con l'inizio del freddo funzionarono ad orario ridotto perché mancavano combustibili per il riscaldamento e direttori e famiglie dovettero provvedere con mezzi di fortuna.

I disoccupati, intanto, andavano crescendo con il ritorno dei reduci e dei partigiani e con i licenziamenti del personale in esubero, che pure avvennero, nonostante restasse in vigore il blocco decretato nel febbraio del 1945 dalla Repubblica Sociale, confermato dal Clnai e dal governo militare alleato. Nel dicembre del 1946 i disoccupati in città erano oltre 27.000. Aumentarono, di conseguenza, gli indigenti e i problemi di assistenza. Il costo della vita cresceva rapidamente e il comune era costretto ad applicare imposte sui generi alimentari e sulle bevande, per tentare di risanare il bilancio dissestato dall'eccesso di organico immesso in epoca fascista con criteri clientelari, dalla scarsa capacità contributiva di una città disastata e dall'inadeguatezza delle tariffe dei servizi pubblici. Le condizioni economiche delle famiglie mono reddito diventavano sempre più precarie.

Un importante contributo all'assistenza sanitaria cittadina venne dalla Fiat, che già durante la guerra aveva predisposto una mutua interna per i dipendenti e per i loro familiari e colonie estive per i loro figli²¹.

Oltre ad affrontare i problemi indilazionabili, la giunta cercò di guardare anche al futuro economico della città: così si batté per la creazione di un Consorzio portuale Torino-Savona, teso a favorire l'ampliamento del porto di Savona e la costruzione di una camionabile che lo collegasse a Torino; qualcuno immaginò persino lo scavo di un canale per mettere in comunicazione il porto con l'entroterra. Il comune sostenne anche il progetto del traforo del Gran San Bernardo, promosse la riattivazione dell'Ente Moda, e lottò contro il tentativo di spostare altrove la sede centrale della Radio Italiana. La giunta fece ripetutamente pressione sul governo e sugli alleati per ottenere maggiori assegnazioni di carbone, tali da garantire non solo il mantenimento dell'attività della Fiat, ma anche delle altre industrie, « perché Torino dalla guerra è già stata provata ed una ulteriore limitazione dell'attività delle industrie renderebbe la situazione molto difficile e delicata »²².

Nel corso del 1945 si tennero a Torino una mostra dell'edilizia e una della meccanica, quest'ultima promossa dal Cln e realizzata con la collaborazione dell'associazione degli imprenditori metalmeccanici (Amma); il sindaco propose per il 1946 una mostra della moda e dell'industria dell'abbigliamento.

Negarville continuò l'opera della giunta popolare e avviò un importante piano di costruzione di case popolari, che comportò un pesante indebitamento della città. Nel discorso di insediamento, il nuovo sindaco ricordò che « la ripresa di una sana attività produttiva [era] la premessa della rinascita nazionale e, quindi, del rifiorire della nostra vita cittadina »²³. Oltre alla promozione dell'industria, il cui prestigio, a parere del sindaco,

²¹ La Fiat, che era il maggior complesso industriale privato italiano, nel primo dopoguerra spese « oltre ventotto milioni l'anno per l'assistenza sanitaria e oltre sei milioni per le colonie destinate alle famiglie dei dipendenti ». (TRANFAGLIA, *L'incerto destino della capitale del miracolo* cit., p. 9).

²² *Relazione del sindaco Roveda* cit., p. 110.

²³ CITTÀ DI TORINO, *L'insediamento della nuova giunta municipale. Discorso pronunciato nella seduta del consiglio comunale del 27 dicembre 1946 dal sindaco on. Celeste Negarville*, Torino, s.d., p. 17.

era legato soprattutto alle maestranze specializzate, la città avrebbe dovuto valorizzare la sua posizione geografica, ponendosi come nodo dei traffici che dalla Francia e dalla Svizzera erano diretti verso il Mediterraneo.

Le fabbriche

A Torino la liberazione fu preceduta dallo sciopero generale e dall'occupazione delle fabbriche. Nei giorni antecedenti l'insurrezione del 25 aprile, gli operai torinesi, appoggiati da formazioni di montagna, avevano combattuto contro i tedeschi e, prima ancora che i partigiani entrassero in città, ai cancelli di molte fabbriche sventolavano le bandiere rosse. « Nelle fabbriche abbandonate dai padroni che si sono dati alla fuga, gli operai dominano incontrastati, e in alcuni casi fucilazioni sommarie di industriali e dirigenti sembrano segnare la fine del dominio della classe padronale »²⁴.

Tuttavia non sempre fu così. Imprenditori e quadri dirigenti sostennero talvolta le forze della Resistenza in tempi non sospetti: così fecero ad esempio le cartiere Burgo e la Caffarel Prochet (produttore di cioccolato); così il direttore della Banca mobiliare torinese fece parte della commissione finanziaria del Cln regionale. Ma il caso più significativo di partecipazione alla Resistenza fu senz'altro quello dell'ing. Sandro Fiorio, liberale simpatizzante per la monarchia, che mise a disposizione dei partigiani la sua concerria e li fornì di mezzi di trasporto e di carburante. Dal settembre 1943 alla liberazione lo stabilimento Fiorio divenne la sede operativa del Cln regionale, di cui lo stesso Fiorio faceva parte, occupandosi tra l'altro del finanziamento della lotta partigiana e della stampa e distribuzione del giornale la « Riscossa italiana ». Fiorio fu poi tra coloro che andarono a trattare la resa dei tedeschi e, a liberazione avvenuta, venne nominato prima commissario e poi presidente dell'Unione industriale di Torino²⁵.

Di fatto però, nelle grandi fabbriche, la maggioranza degli operai torinesi, che nel 1943 e nel 1944 avevano dato vita « ai più massicci scioperi avvenuti nell'Europa controllata dai nazisti », a guerra finita erano convin-

²⁴ L. LANZARDO, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat*, Torino 1971, p. 51.

²⁵ Cfr. G. DE REGE DI DONATO, *Una azienda torinese nella Resistenza. La concerria Fiorio*, Cuneo 1985.

ti che negli stabilimenti non potessero tornare coloro che avevano « sostenuto il fascismo e collaborato con gli occupanti »²⁶. Ma, come ricorda Lilliana Lanzardo,

« Nel momento in cui l'insurrezione armata conclude la guerra e la libertà politica diviene per gli operai punto di partenza per la realizzazione di interessi di classe, sono già predisposte forme di democrazia politica che prevedono l'inserimento delle forze rivoluzionarie nelle strutture dello stato. [...] La classe operaia vede bloccate le proprie aspirazioni di soluzione immediata dei rapporti capitalistici, ma interpretando nei fatti l'inserimento governativo come manovra tattica, porta avanti, appoggiando il partito comunista, la propria lotta contro quelli che considera residui del dominio della borghesia »²⁷.

Il partito comunista tendeva invece a frenare la radicalizzazione classista del movimento operaio presente nelle fabbriche torinesi. L'epurazione e la democratizzazione nelle fabbriche, reclamate dagli operai, vennero subordinate alle esigenze della ricostruzione. Confusione e delusione caratterizzarono di conseguenza l'atteggiamento degli operai torinesi nei mesi successivi alla liberazione. Il programma di solidarietà nazionale tra capitalisti e lavoratori riusciva loro incomprensibile²⁸.

Al di là dei problemi politici, nel 1945 e nel 1946 le fabbriche, anche le maggiori, furono più volte costrette a chiudere o a ridurre l'attività perché prive di forza motrice.

Dai massicci bombardamenti dell'autunno del 1942 era iniziato un calo produttivo inarrestabile dovuto, oltre che alle distruzioni delle bombe, al decentramento produttivo fuori dalle aree urbane²⁹, alle carenze e inter-

²⁶ L. GIANOTTI, *Gli operai della Fiat hanno cento anni*, Roma 1999, p. 33.

²⁷ LANZARDO, op. cit., p. 41.

²⁸ Per il caso Fiat cfr. L. cit.

²⁹ Così, ad esempio, agli inizi del 1943 gran parte delle lavorazioni della Lancia venne trasferita a Bolzano e a Cison del Grappa e la direzione tecnica si stabilì nella filiale di Padova (AMATORI, op. cit., p. 75). Rodolfo De Benedetti, nelle sue memorie, ricorda come, in seguito al bombardamento del 30 novembre 1942, i suoi stabilimenti per la produzione di tubi flessibili, serbatoi e radiatori, andati completamente distrutti, furono decentrati, su ordine del governo e contro il suo parere. Dovendo trasferirsi, De Benedetti, scelse di stabilire le lavorazioni temporaneamente ad Asti. (R. DE BENEDETTI, *Nato ad Asti. Vita di un imprenditore*, Genova 1989, p. 194 sgg.). Ad un questionario inviato nel 1946 dall'Unione industriale alle imprese aderenti, su 214 risposte, le indicazioni di sfollamento furono 33 (si veda più oltre, p. 315).

ruzioni nei rifornimenti di materie prime e energia elettrica, alle assenze e ai ritardi dei lavoratori a seguito dello sfollamento e dei gravi problemi di trasporto, al loro scarso rendimento, causato dall'alimentazione insufficiente, dalle privazioni e dal freddo. Secondo Stefano Musso nel 1943, 1944 e 1945 la riduzione della produzione meccanica torinese rispetto al 1941 sarebbe stata rispettivamente del 40, 60 e 75% circa³⁰. Le cause di disorganizzazione produttiva erano ancora presenti al termine del conflitto e perdurarono anche nel 1946. Dopo il 25 aprile, nelle grandi imprese le epurazioni e i commissariamenti rendevano incerto l'immediato futuro, la manodopera risultava sovrabbondante e sovente indisciplinata³¹. Le tensioni sociali erano acute, il rifornimento di materie prime era estremamente difficoltoso, per le aziende in grado di produrre mancavano mercati di sbocco, le vie e i mezzi di comunicazione erano devastati. Così, anche se le distruzioni degli impianti delle maggiori imprese erano state, tutto sommato, piuttosto contenute, il riavvio del sistema produttivo fu lento.

Le risposte date dai maggiori industriali alla Commissione economica del Ministero per la Costituente, nell'aprile del 1946, sono esplicite in tal senso. All'epoca il ripristino della produttività, se non concluso, non sembrava costituire la difficoltà maggiore. I problemi più gravi denunciati in quella sede erano la carenza di energia elettrica, di carbone e di materie prime, le difficoltà di accesso ai mercati di sbocco, spesso complicate da farraginosità burocratiche o divieti di ordine politico, l'esubero di manodopera. Alcune testimonianze sono chiarificatrici. Così Alfredo Frassati, amministratore delegato dell'Italgas sostenne che l'attrezzatura industriale era stata colpita dai bombardamenti per un settimo, ma che ben più gravi erano stati i danni dovuti all'inattività: « non ho licenziato un operaio. Pagare a vuoto per parecchi mesi da tre a quattromila operai significa una perdita grave ». Nella primavera del 1946, la struttura industriale risultava « perfettamente in ordine » e Frassati aggiunse: « se mi danno il carbone, sono sicuro che dopo quindici giorni, tempo utile per scaldare i forni, so-

³⁰ S. MUSSO, *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, in *Storia di Torino*, IX: *Gli anni della Repubblica* cit., p. 52.

³¹ Spesso erano gli stessi Consigli di gestione a denunciare l'incuria e l'abbandono in cui erano lasciati locali e macchinari (A. ACCORNERO, *Il Consiglio di gestione della RIV*, Torino 1957, pp. 75-80).

no in grado di dare tanto gas quanto ne davo prima; se il pubblico ne chiede di più ne potrei dare anche di più», ma «il carbone che danno oggi, poi, è pessimo; non si può fare né gas né coke. La popolazione si lamenta e ha perfettamente ragione»³².

Ancora più significativa la testimonianza di Gerardo Gobbi, presidente e amministratore delegato della Venchi Unica, industria dolciaria duramente bombardata perché sita in prossimità dell'Aeronautica. In particolare erano stati colpiti il reparto gallette e i magazzini delle materie prime. Tuttavia l'inattività era stata breve, anche perché le macchine non avevano subito gravi danni: «dopo 25 giorni lo stabilimento, o bene o male, era rappezzato e gli operai ricominciavano a lavorare», ma, aggiungeva l'amministratore, il danno per l'impresa era stato pesante, e non si poteva fare affidamento sui rimborsi dello Stato. Quanto alla manodopera, il rag. Gobbi mise in evidenza un problema generalmente denunciato: quello dell'uso irrazionale dei lavoratori, spesso in numero sovrabbondante e costretti all'inattività, prima dalle devastazioni degli impianti, poi dalla carenza di materie prime o di forza motrice:

«Dovevo licenziare gli operai? Non so se avrei fatto bene, perché capisco benissimo che per vari motivi di ordine sociale, il problema si presentava molto preoccupante. Quindi, fino al giorno d'oggi non ho licenziato nessuno. Non ho certo più i tre mila operai di allora [prima del conflitto], perché in seguito allo sfollamento una parte se ne è andata via. Oggi i miei operai sono circa due mila. Non lavoro più coll'avviluppaggio a macchina, perché se dovessi lavorare a macchina non avrei più lavoro da dare a quei due mila operai. La velocità di lavorazione sarebbe tale che io non dovrei avere novecento operaie, me ne basterebbe la quarta parte. Per adesso ho fatto tacere le macchine di avviluppaggio e faccio avviluppare a mano come nei tempi antichi»³³.

Anche più problematica era la questione del rifornimento delle materie prime: «Ora, venendo proprio al nocciolo della questione, debbo dire che ci siamo trovati in una ben grave situazione. Dal luglio 1943 lo zucchero non l'abbiamo più visto, le scorte di cacao sono andate scomparendo.» Gobbi raccontò alla commissione con quali surrogati era riuscito a la-

³² MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione economica*, II: *Industria*, t. II: *Appendice alla relazione (interrogatori)*, Roma 1946, pp. 333-342.

³³ MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione economica* cit., p. 363.

vorare, sia pure quantitativi molto modesti rispetto alla capacità produttiva, e illustrò una situazione paradossale: nella primavera del 1946 la Venchi Unica avrebbe potuto produrre 10 milioni di chili annui contro gli otto milioni dell'anteguerra, le offerte di cacao e zucchero, ancorché onerose, fioccarono dall'estero, ma il governo negava la licenza di importazione, anche se la società avrebbe potuto esportare massicciamente i prodotti finiti, essendo forte la domanda, soprattutto dall'America del Sud, già ottima cliente prima della guerra. Problemi analoghi erano segnalati dalla quasi totalità degli industriali cittadini.

Nel luglio del 1946 il prefetto di Torino chiese all'Unione industriale di fornirgli notizie sulle condizioni delle industrie e delle imprese artigianali della provincia e di segnalargli le richieste che la situazione « esige che siano accolte », essendo sua intenzione recarsi a Roma « personalmente, per presentare al nuovo governo un diffuso rapporto » al quale far riferimento « nel successivo svolgimento delle trattative »³⁴. L'Unione industriale girò la richiesta ai maggiori esponenti di ciascun settore e, sulla base delle loro risposte, stese una relazione che venne inoltrata al prefetto il 24 luglio 1946. In essa vengono prima evidenziati i problemi generali, quindi sono esposte le situazioni dei singoli comparti, e infine si passa alle proposte. Il *cahier de doléances* dell'Unione industriale si apre, in modo piuttosto duro, con il problema della manodopera: « le aziende devono avere la possibilità di rimaneggiare la mano d'opera, sia quantitativamente che qualitativamente e di adattare e proporzionare la produzione a nuovi programmi ed alle richieste del mercato ». Il tema del lavoro torna ripetutamente, in punti diversi della relazione, con la precisazione, ad esempio, che le aziende non potevano farsi carico « della retribuzione dell'inoperosità e del lavoro improduttivo » pena la vanificazione delle possibilità di ripresa. Da ciò discendeva la richiesta di sblocco dei licenziamenti « necessario per il ripristino dell'ordine e della disciplina cui è condizionata moralmente e tecnicamente l'attività aziendale ». Al lavoratore disoccupato veniva riconosciuto il diritto all'assistenza, ma il sussidio doveva provenire dallo Stato ed essere a carico della collettività.

³⁴ Lettera del prefetto V. Ciotola, del 3 luglio 1946, ASUIT, Archivio generale, Questioni economiche, 6235 (1946).

Seguono le istanze di libero scambio e le proteste « contro gli intralci all'esportazione derivanti dalle disposizioni regolatrici ». Gli imprenditori sostennero la necessità di riformare il sistema previdenziale e assistenziale, troppo gravoso per le aziende, sia per la misura dei contributi, sia per « l'appesantimento burocratico degli uffici predisposti ». Le aziende torinesi chiesero che il governo adottasse in merito

« soluzioni non effimere di ripiego rispetto alle questioni che involgono le sorti vitali della produzione, le [affrontasse] e le [facesse] affrontare astraendo dalle opportunità politiche contingenti e riportando, per una severa impostazione, i problemi fondamentali della produzione nell'ambito delle leggi economiche che la dura esperienza ha dimostrato sempre più intangibili e imm modificabili »³⁵.

Venivano poi denunciate le carenze di energia elettrica, di rifornimento di materie prime (carbone e gomma soprattutto) e l'esigenza di abolire leggi, disposizioni, regolamenti vincolistici « che ricordano tempi ormai superati ». Per quanto aveva riguardo al lavoro era « augurabile che le varie situazioni e questioni [trovassero] le loro norme risolutive nei contratti collettivi liberamente osservati ».

Alcune istanze erano avanzate da tutti i settori. Così per le imprese di ogni tipo la carenza di credito risultava nodale. Quanto alle imposte e tasse, sembra che lo scrupolo e la tradizionale diligenza del contribuente torinese fossero condivisi anche dalle industrie locali « con un senso del dovere non riscontrabile altrove. » Ma da questo ne era conseguito, « contrariamente a quanto sarebbe dovuto avvenire, un rigore di fiscalità che per le nostre aziende è divenuta oppressiva e insopportabile ».

Era anche ripetutamente sottolineata l'esigenza di favorire le comunicazioni, penalizzate dalla posizione geograficamente decentrata della regione e della città; si chiedeva che venissero ripristinate la libera circolazione delle automobili e la libertà di acquisto di carburanti e gomme. E qui compaiono le prime recriminazioni contro il miglior trattamento riservato a Milano rispetto a Torino: gomme e carburanti erano infatti oggetto di assegnazioni, « la cui entità varia da regione a regione, da provincia a provincia, con criteri che non rispondono sempre a quelli di giustizia distri-

³⁵ L. cit.

butiva, come è stato rilevato con precisi dati relativi al trattamento della provincia di Milano in confronto di quella di Torino. » Era altresì « oggetto di costante rilievo da parte delle aziende » la sperequazione nell'attribuzione delle materie prime

« ancora vincolate a particolari procedure di assegnazione da parte dei Comitati Industriali aventi sede a Milano e formati in prevalenza da elementi milanesi, il che porta – se non per cattiva volontà o interesse, ma per naturali circostanze – alla creazione di particolari situazioni di privilegio nei riguardi della ripartizione di dette materie prime ».

Anche nella materia « delicata » degli appalti pubblici, « le industrie interessate hanno più volte segnalato che l'industria piemontese sembra dimenticata dai Ministeri competenti per quanto riguarda tutte le forniture che ne dipendono », e persino localmente « le Amministrazioni provinciali e comunali conferiscono i lavori a imprese non torinesi ». Segue un'analisi dei problemi principali di ciascun settore, e pressoché generale risulta il lamento per la carenza di materie prime e di combustibile. La relazione più estesa è quella sull'industria metalmeccanica, il comparto di gran lunga prevalente, che denunciava una situazione sconcertante: l'assorbimento era minimo e le industrie del settore dichiaravano di avere non solo esaurito il capitale circolante, ma anche superato i limiti concessi dai fidi bancari, per cui la maggior parte di esse si vedevano costrette

« a vivere alla giornata, o addirittura ad alienare parte del capitale fisso dello stabilimento. L'esportazione è attualmente difficile ed aleatoria; se per ora la concorrenza americana non è molto sentita tuttavia si teme di non poter sostenere la situazione sul mercato internazionale in un prossimo avvenire, qualora non si migliori notevolmente l'efficienza delle fabbriche ed il rendimento del personale. Con alcuni Paesi, ove avremmo buone possibilità di esportazione (Turchia, Spagna, ecc.) mancano in massima parte i trasporti marittimi necessari »³⁶.

La crisi della meccanica, dovuta alla fine delle commesse belliche, si ripercuoteva pesantemente sul settore a monte, quello delle fonderie, che non erano in condizioni di esportare, né, per la natura della loro lavorazione, potevano produrre per il magazzino. Alla siderurgia riuscivano gra-

³⁶ L. cit.

vose anche le condizioni «imperative» di pagamento delle materie prime di base, metalli e combustibili, che venivano generalmente forniti in condizioni monopolistiche. I combustibili (coke e nafta) registravano un rincaro ufficiale di 20-25 volte rispetto all'anteguerra, ma per le esigenze di coke superiori alle insufficienti assegnazioni si pagava anche 80-100 volte di più che nell'anteguerra.

Negli altri comparti si registrano lagnanze di vario genere, tra cui quelle del settore cotoniero che aveva «l'impressione» che l'industria lombarda fosse più largamente rifornita del combustibile indispensabile per produrre; tutto il settore tessile mancava di capitale circolante ed era costretto a vendere sottocosto e a rifornirsi di filati troppo cari; i produttori di eternit ricevevano, attraverso l'UNRRA, dell'inutilizzabile amianto in polvere, invece di quello in fibra. I calzaturifici lamentavano scarso assorbimento; l'edilizia era priva di commesse da parte dei privati, che si limitavano al riattamento, dati i costi di costruzione troppo alti, dipendenti, a loro volta, dal prezzo elevato dei materiali e delle spese di assicurazione infortuni, assistenza e previdenza del personale. La crisi dell'edilizia si ripercuoteva, a sua volta, sui produttori di laterizi e materiali da costruzione; la chimica lamentava la carenza di carbone e la concorrenza estera; le industrie della gomma e dei cavi elettrici denunciavano alti costi di produzione, scarso assorbimento, mancanza di materie prime, problema quest'ultimo che affliggeva anche l'industria dolciaria, come si è visto per la Venchi Unica. Va notato in proposito che, stando alla relazione redatta dalla ditta Baratti, il Piemonte (e particolarmente la provincia di Torino) forniva il 55-60% della produzione nazionale del settore.

A questo lungo elenco di problemi facevano seguito le proposte, e ancora una volta si partiva dalla manodopera. L'istanza era imperativa:

«la massima attenzione delle Autorità deve essere rivolta, perché i movimenti sindacali che, indipendentemente dalle loro degenerazioni politiche, sono una caratteristica di Torino come campo sperimentale, non assumano con troppa facilità la forma dello sciopero soprattutto nei casi in cui l'agitazione tende alla violazione di accordi preesistenti e validi ed è in contrasto col deferimento in sede nazionale di questioni d'interesse generale. In tali casi emerge una ben precisa responsabilità della Camera del Lavoro come consapevole del danno recato alla produzione, contro l'interesse stesso dei lavoratori, e delle difficoltà maggiori fraposte con la sospensione del lavoro all'assessamento delle aziende per la ripresa della loro attività».

Per provvedere al finanziamento della ricostruzione delle piccole e medie imprese, l'Unione industriale intendeva promuovere una Cassa consortile sovvenzioni industriali (Conso-Cassa), di cui allegò lo statuto. Il Consorzio, che si configurava come un ente di servizi, senza fini di lucro, avrebbe dovuto operare nel settore del credito a favore degli industriali della provincia di Torino. La cassa avrebbe gestito fondi messi a disposizione dal governo per sovvenzioni a piccoli e medi industriali, garantendone il rimborso.

Venne auspicata un'attenuazione delle imposte e tasse provinciali e comunali, le cui aliquote erano generalmente più elevate di quelle applicate in altri centri. Si chiese pure un decentramento economico, soprattutto in ordine alle assegnazioni di materie prime e, infine, l'Unione industriale si dichiarò disponibile ad inviare a Roma una propria delegazione al seguito del prefetto, ove questi lo ritenesse opportuno. Alla relazione è allegata la tabella seguente:

Imprese operanti in provincia di Torino nel luglio 1946

CATEGORIA	N. DITTE	N. DIPENDENTI
Agricole ed alimentari varie	122	605
Mugnai e pastai	76	370
Vini e liquori	104	1.030
Marmi e pietre, cemento calce e gesso, laterizi	165	2.395
Vetro	30	659
Metalmeccanica	1.263	107.966
Abbigliamento e cappello	216	4.901
Conciaria	45	3.200
Calzature e lavori in cuoio	45	1.245
Cotoniera	133	14.945
Laniera	37	4.940
Serica	20	512
Lino, canapa, juta e amiantieri	59	3.332
Maglifici, calzifici e tessili vari	136	4.698
Fibre tessili artificiali	8	3.673
Prodotti Chimici	377	5.759
Cartaria	63	2.402

Legno	439	4.360
Industrie varie	141	2.824
Edilizia	1.072	11.609
Dolciaria	106	2.735

Fonte: ASUIT, Archivio generale, Questioni economiche, 6235 (1946).

La situazione della grande industria torinese alla fine della guerra è stata efficacemente analizzata da più studiosi: nelle opere di Zunino, Levi, Gianotti, Lanzardo e Amatori³⁷, la Fiat, la Spa e la Lancia sono state viste da angolature diverse: economico-produttive e sindacali. Mancano invece studi sulle imprese di dimensioni minori, sulle quali è difficile indagare a causa della carenza e frammentarietà dei documenti che le concernono. Si è già detto che le imprese di piccole dimensioni erano fortemente svantaggiate nel reperimento di materie prime e nel rifornimento di carbone e di energia. Nel luglio del 1945, ad esempio, il colonnello Fiore, commissario alleato a Torino, stabilì che le scarse materie prime via via disponibili venissero assegnate prioritariamente alle industrie che ne erano già in parte fornite e che quindi potevano riprendere più rapidamente l'attività. Di fatto vennero così favorite le grandi industrie metalmeccaniche³⁸. Sappiamo inoltre che i bombardamenti indiscriminati sulla città avevano colpito più pesantemente le strutture medio piccole, disperse nel territorio cittadino, rispetto a quelle di dimensioni più grandi. La perdita della capacità produttiva torinese per cause belliche è stata stimata mediamente in circa il 15%, ma la percentuale fu molto più elevata nelle piccole e medie imprese. Il 20% dichiarato dalla Fiat è considerato superiore al reale dagli storici che hanno analizzato la questione.

Secondo «L'Organizzazione industriale», periodico dell'Unione industriale, che cita fonti comunali, su 4.470 locali industriali distrutti o danneggiati nella sola città di Torino, equivalenti al 46% di quelli esistenti an-

³⁷ G. ZUNINO, *Struttura industriale, sviluppo tecnologico e movimento operaio a Torino nel secondo dopoguerra*, in *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, a cura di E. PASSERIN e altri, Torino 1978, pp. 61-128. I lavori di Levi, Gianotti, Lanzardo e Amatori sono stati precedentemente citati.

³⁸ Cfr. LEVI, op. cit., p. 222.

teguerra, 4.047 appartenevano a piccole e medie imprese³⁹. Pur tenendo conto del fatto che la cubatura media dei locali industriali delle grandi imprese era sicuramente maggiore di quella delle medio-piccole, risulta evidente che queste ultime furono maggiormente colpite.

In un intervento al primo congresso degli industriali della provincia di Torino, nell'aprile del 1946, Angelo Costa, presidente della Confindustria, riconobbe i maggiori danni subiti e i pressanti problemi delle imprese medio piccole, pur difendendo l'operato dell'associazione degli imprenditori:

«È errato che la Confederazione sia dominata da grandi industriali, perché il Presidente e i quattro Vice presidenti sono medi e piccoli industriali, tutti lavorano con capitale proprio e rischiano in proprio. D'altronde la politica seguita dalla Confindustria è stata nettamente a favore della piccola industria: così come quando combattiamo per la libertà dei prezzi, o contro i consorzi, o per l'abolizione dei comitati industriali. [...] Bisogna però che io vi aggiunga che i rimedi ai mali di cui la piccola industria soffre non possono essere trovati che nella politica generale. Se vi dicessi che chiederò a Roma provvedimenti a favore della piccola industria, vi prometterei cosa che non potrei mantenere. Noi potremmo salvare la piccola industria soltanto se sapremo creare un sistema economico in cui la piccola industria possa muoversi. Orbene, la politica confederale è proprio orientata in questo senso. Basta ricordare quanto essa ha fatto in materia di politica dei danni di guerra, proponendo la liquidazione al 100 per cento di quelli che superino il 15% del patrimonio immobiliare danneggiato. Solo i piccoli industriali hanno subito danni superiori a questa quota, poiché raramente – o quasi mai – questa quota è stata raggiunta dai grandi industriali»⁴⁰.

Nell'articolo citato, «L'Organizzazione industriale», periodico di solito non particolarmente attento alle istanze delle piccole e medie imprese, scrisse tra l'altro:

«La indeterminatezza dei provvedimenti sinora emanati dal Governo in materia di ricostruzioni, la lentezza degli organi burocratici locali e centrali e lo stato di grave crisi finanziaria in cui da tempo si trovano quasi tutti i titolari delle piccole e medie aziende, rendono praticamente irrealizzabile quella che avrebbe

³⁹ *Problemi della ricostruzione piemontese. Gli impianti delle medie e piccole imprese*, articolo non firmato, in «L'Organizzazione industriale», 14 novembre 1946.

⁴⁰ A. COSTA, *Scritti e discorsi*, I: 1942-1948, Milano 1980, p. 218.

dovuto essere la soluzione più rapida e naturale del problema: la ricostruzione degli edifici distrutti e danneggiati, per l'iniziativa dei titolari d'impresa»⁴¹.

La proposta del giornale era di rilocalizzare più razionalmente sul territorio le centinaia di piccole e medie imprese bombardate, spostandole in quartieri periferici meno affollati, oppure utilizzando aree dismesse dalle forze armate: caserme e campi di esercitazione. Secondo l'anonimo estensore dell'articolo, questa era

« grosso modo, l'idea corrente nei circoli economici cittadini, i quali prevedono anche adeguati interventi di idonei Istituti finanziari e persino la costruzione di appositi consorzi medio e piccolo industriali per l'organizzazione e l'esercizio di servizi in comune (racordi ferroviari, monta-carichi, serbatoi-carburanti, impianti di riscaldamento, centrali telefoniche, ecc., ecc.) il cui costo risulterebbe considerevolmente ridotto in confronto a quello normale di ogni singola azienda »⁴².

L'idea era dell'Unione industriale, che aveva inviato una circolare alle imprese aderenti per chiedere loro se avessero necessità di finanziamento per la ricostruzione e il rinnovamento degli impianti e se avrebbero eventualmente accettato una rilocalizzazione dell'impresa in spazi comuni. All'indagine risposero 214 imprese: 6 non chiesero nulla, riservandosi di presentare richieste in un momento successivo, 53 si dissero non interessate né al prestito né alla rilocalizzazione o perché non bombardate, o perché (in 19 casi), pur essendo state sinistrate, avevano già provveduto in proprio alla ricostruzione⁴³. 120 chiesero il finanziamento (21 di esse non erano state sinistrate, ma desideravano ampliare gli stabilimenti o rinnovare gli impianti, una era stata devastata dai nazi-fascisti), 13 oltre a chiedere un prestito, si dichiararono anche disponibili a stabilirsi in edifici comuni (due di esse non erano state sinistrate); 22 diedero questa disponibilità senza chiedere prestiti. In totale le imprese sinistrate o completamente distrutte risultano essere 151. Le richieste di finanziamento quantificate sono 102 e variano da un minimo di 50.000 lire ad un massimo di 300 mi-

⁴¹ *Problemi della ricostruzione piemontese. Gli impianti delle medie e piccole imprese* cit.

⁴² L. cit.

⁴³ Delle 34 imprese non sinistrate, 19 erano site fuori Torino.

lioni, con un valore modale di 5 milioni e per un totale globale minimo di 1.350.440.000 lire e massimo di 1.429.340.000 lire, comprese le richieste delle imprese che intendevano rinnovare i macchinari o ampliare gli stabilimenti, pur non essendo state bombardate⁴⁴. Corale è la domanda di sostegno da parte dell'Unione industriale per accelerare le pratiche di rimborso dei danni di guerra. Nonostante il largo consenso raccolto, di questo progetto non è noto il seguito.

Le piccole e medie imprese, sentendosi scarsamente rappresentate dall'Unione industriale fondarono una nuova associazione, l'Apemi. Le loro rivendicazioni nei confronti della grande industria vennero sostenute anche dai lavoratori. Zunino ricorda che al primo convegno nazionale dell'industria automobilistica i Consigli di gestione del Piemonte denunciarono « il prepotere delle oligarchie finanziarie che hanno messo in difficoltà le piccole e medie industrie aggravando lo squilibrio iniziale »⁴⁵. Non era comunque questo il primo caso in cui i lavoratori sottolineavano i maggiori problemi dei piccoli e medi imprenditori. A sua volta la grande industria considerò strumentali queste prese di posizione del movimento operaio in favore delle imprese di dimensioni minori. Di fatto, le difficoltà, non di rado insormontabili, della piccola e media impresa accelerarono a Torino la spinta al processo di concentrazione industriale, che verrà ulteriormente accentuato, nel 1947, dagli effetti della stretta creditizia attuata da Einaudi per uscire dall'inflazione.

RENATA ALLIO

⁴⁴ Elaborazione su documenti conservati nell'ASUIT, Archivio generale, Questioni economiche, 6248, fasc. 2 e 3 (1946).

⁴⁵ ZUNINO, *Struttura industriale, sviluppo tecnologico* cit., p. 82.